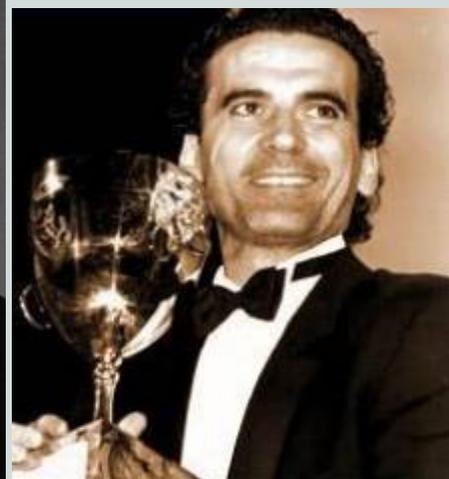


Massimo Troisi,
il più noto ed amato regista ed attore cinematografico
della nostra terra
da “Gente del Vesuvio”



Umberto Vitiello

Al Cinema Astra di Pesaro si dava “Ricomincio da tre”, il primo film scritto, diretto e interpretato da Massimo Troisi.

Era il 1981.

A pranzo chiesi a mio figlio, allora quasi tredicenne, se voleva venire a vederlo con me quel pomeriggio.

- Ci vengo volentieri – mi ripose – anche se oggi è sabato.

- Il pomeriggio in cui te ne vai a spasso fino a sera con compagni di scuola ed amici.

- Li potrò facilmente raggiungere dopo che usciamo dal cinema.

Massimo Troisi lo aveva già visto e sentito in televisione recitare con Lello Arena e Enzo Decaro, con cui aveva formato la compagnia “La Smorfia”.

- Annunciazione, Annunciazione! - si mise a declamare, abbandonando la sua cadenza marchigiano-romagnola e calcando non poco sull’imitazione di quella napoletana.

- Tu Marì, Marì - proseguii io con la stessa cadenza - fai il figlio di Salvatore, Gabriele ti ha dato la buona notizia!

Ci guardammo negli occhi e scoppiammo a ridere

Pregustavo il piacere che avremmo avuto entrambi nel vedere “Ricomincio da tre”, ma quel pomeriggio, fatti i biglietti ed entrati in sala, cominciai a temere che mio figlio si sarebbe annoiato a morte, non capendo granché se, come avevo letto, Troisi in quel film parlava solo ed esclusivamente in napoletano.

Mia moglie, professoressa di lettere classiche, non è napoletana e a casa non s’è mai parlato in dialetto. Mia figlia e mio figlio le poche espressioni napoletane che allora conoscevano le avevano apprese alla TV e dalle cugine che venivano in villeggiatura a Pesaro e con le quali avevano fatto anche qualche viaggio, in Italia e all’estero.

Troppo poco, mi dissi, per poter seguire e apprezzare un intero film in napoletano, per giunta zeppo di battute.

Per fortuna dovetti subito ricredermi. Fin dall’inizio della proiezione m’accorsi che mio figlio capiva e rideva al momento giusto, come facevano del resto tutti gli spettatori, per la quasi totalità pesaresi.

Ne fui felice ma anche sorpreso, fino a chiedermi come facevano mio figlio e tutti gli altri a capire non solo ciò che Troisi diceva, ma anche ad afferrare pienamente il senso ironico delle sue espressioni e perfino quello dei suoi non pochi silenzi.

Il giorno dopo, domenica, in Piazza del Popolo incontrai il mio amico Orazio Marsano, il più accanito dei cinefili ch’io abbia mai conosciuto.

Gli parlai del film che avevo visto il giorno prima e della sorpresa che avevo avuto nel constatare che gli spettatori s’erano divertiti un mondo, comprendendo benissimo le battute di Troisi, sebbene dette in dialetto napoletano, che di certo non conoscevano.

- “Ricomincio da tre” l’ho visto la prima sera che è stato proiettato – mi disse lui – e ti assicuro che la comprensione di quel linguaggio non è stato un problema nemmeno per me che sono istriano. Le mutevoli espressioni della faccia, i gesti dell’attore e il contesto in cui si muove sono bastati a farmi capire ogni parola che pronunciava¹. E credimi: mai, dico mai nessun comico italiano mi ha fatto divertire quanto lui, neppure Alberto Sordi!

Notò il mio stupore e prima ch’io aprissi bocca riprese a discettare.

- La comicità di Troisi è tanto più apprezzabile, quanto più si differenzia nettamente da quella degli altri comici. Lui non ti fa innamorare dei personaggi che prende in giro con la sua ironia sottile e pungente, perché te li presenta da osservatore critico e non da protagonista. Contrariamente a ciò che fanno Alberto Sordi e gli altri nostri comici più famosi. Loro interpretano in prima persona coloro che mettono alla berlina e, pur presentandoceli coi vizi più odiosi, alla fine ce li fanno prendere quasi in simpatia. In altre parole, con Troisi il “*castigat ridendo mores*”² funziona, con gli altri per niente o, tutt’al più, solo all’inizio del film, attenuandosi gradualmente lungo la narrazione, per disperdersi quasi del tutto verso la fine.

Orazio Marsano, bancario e sindacalista “fantasioso”, come lo definivano i suoi colleghi, lo conobbi nel ’73 alla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, ch’io frequentavo di pomeriggio e a sera da qualche anno. Lui, che aveva seguito un corso di regia al Centro Sperimentale di Roma, ne era un habitué fin dalla sua prima edizione del 1965. Mettendosi in ferie ogni anno nei giorni giusti, non lo ha mai disertato nemmeno un’ora, a partire dalle otto del mattino e fino a notte inoltrata, per guardarsi quanti più documentari e film possibili, prima di prendere parte ai dibattiti in tarda serata al Cinema Sperimentale con registi, critici e giornalisti italiani e stranieri accreditati presso la Mostra Internazionale del Nuovo Cinema. I suoi interventi erano sempre non solo pertinenti, ma anche non privi di acume.

Nel ’73 fu lui ad avvicinarsi e a presentarsi alla fine del dibattito durante il quale avevo preso la parola per complimentarmi col regista Otar Davidovič Ioseliani del coraggioso dissenso verso il regime dell’Unione Sovietica che avevo notato nel film “C’era una volta un merlo canterino”³ da lui diretto e qualche ora prima proiettato. E da quell’incontro è con Orazio Marsano che mi confronto volentieri su argomenti che riguardano la cinematografia.

¹ “Il napoletano è lingua musicale di suo. Non capisci una parola, se parlato stretto, ma il senso del discorso, sì (certi monologhi di Eduardo, o di Massimo Troisi)” – leggo alla fine della pagina 401 del libro “Giù al Sud” di Pino Aprile, ediz. Piemme, Numeri Primi, settembre 2012.

² “*Corregge i costumi deridendo*” - iscrizione del poeta latinista francese Jean de Santeuil (1630-1697), che dettò per un busto del celebre arlecchino Domenico Biancolelli chiamato in Francia con la sua famosa compagnia di comici italiani dal cardinale Mazzarino. Il significato dell’iscrizione è che la satira e la commedia, spargendo il ridicolo su vizi e difetti, sono un coefficiente importante per la riforma di comportamenti deplorabili.

³ In russo “Жил певчий дрозд” (Žil pévčij drozd) = “Viveva (C’era) un merlo canterino”.

Di Massimo Troisi quella domenica mattina del 1981 mi disse alla fine: - È la nuova grande stella nascente del nostro cinema. Vedrai di quanti altri nuovi film memorabili come "Ricomincio da tre" parleremo nei prossimi anni.

Di film memorabili ne produsse ancora Troisi, ma pochi purtroppo, per la sua morte prematura. Tuttavia di lui abbiamo parlato ancora tanto Marsano ed io, spesso ricordando piccoli brevi particolari o intere scene che ci hanno fatto divertire moltissimo. Come quella nel film "Scusate il ritardo" della benedizione in occasione della Pasqua della casa del protagonista, Vincenzo, da parte del parroco in compagnia di un chierichetto.

Chi ha visto quel film ricorderà che quando il prete sta per andar via, la mamma di Vincenzo gli dà il denaro per il pullman con cui si andrà a vedere la madonna che piange.

E il prete le chiede: - Vincenzo viene?

- Dove? Io non so niente – dice Vincenzo.

- Te l'ho detto, a vedere la Madonna che piange - gli ricorda la madre.

- Tu mi hai detto della Madonna che chiagne? Ma quando mai!

- La verità è che a te non ti smuovono nemmeno i miracoli!

Interviene allora il prete: - Eh no, non parliamo di miracoli, il vescovo non si è ancora pronunciato, e poi c'è la dichiarazione di un professore di Napoli, il quale ha detto che le lacrime potrebbero essere la trasudazione del legno stesso avvenuta per un improvviso cambiamento di temperatura.

Ma la madre di Vincenzo non si lascia convincere e dice: - E guarda la combinazione il legno trasudava proprio al posto degli occhi? Ci vorrei parlare io co' 'stò professore.

- Va bene, poi si vedrà. Allora venite solo voi? E Vince'? – chiede il prete.

- No padre, cioè l'ho detto già, non è per cattiveria che non voglio venire, è un periodo che proprio non... loro lo sanno... Mi sento abbattuto, triste, non lo so, nun ce la faccio a vedere altra gente che piange - dichiara Vincenzo.

E il prete: - Come gente? 'A Madonna che è, gente?

Vincenzo: - No, che c'entra, mica voglio dire che la Madonna è... Non ce la faccio, è un fatt mio, cioè sono io che sto così, e voglio vedere gente un poco più... Sinceramente, se rideva ci venivo!

Il prete: - Sì, la Madonna rideva!

Vincenzo: - Perché? Sempre miracolo è! Cioè, una statua ride o piange è un miracolo. Secondo me era meglio pure per voi, perché così il professore di Napoli si doveva stare solo zitto, perché il legno può trasudare, mica può ridere! Si è mai visto un albero o una sedia che per improvviso cambiamento di temperatura "Ahahah", ride? No, perché è impossibile!



È uno dei tanti sketch comici scritti e recitati da Troisi che fanno non solo ridere, ma anche riflettere. Spesso, come in questo caso, si tratta di una sottile garbata satira di un cristianesimo popolare paganeggiante, diffuso nella realtà in cui egli vive, perfino nella sua stessa famiglia. Una famiglia “allargata” fino a diventare negli anni della sua infanzia di ben diciassette componenti: i suoi genitori, lui con cinque sorelle e fratelli (Rosaria, Annamaria, Vincenzo, Luigi e Patrizia), il nonno e la nonna, lo zio con la zia e cinque cugini, per un totale di ben diciassette persone! 17, un numero che nella smorfia napoletana significa disgrazia, ma per lui come per tanti meridionali “laici” anche in fatto di superstizione, e a dispetto dei soliti beceri creduloni di oroscopi ed amuleti vari, era dichiaratamente un numero perfetto, che formava in questo caso una famiglia ampissima, una vera e grande fonte di ispirazione. Lui la definiva “la compagnia Stabile”, in cui quotidianamente si assisteva a scene esilaranti, come certe discussioni pseudo-etico-filosofiche su argomenti vari o su comportamenti non condivisi.

“Sono nato in una casa con 17 persone – confidò durante un’intervista a un giornalista Massimo Troisi. – Ecco perché ho questo senso della comunità assai spiccato. Ecco perché quando ci sono meno di 15 persone mi colgono violenti attacchi di solitudine”.

Grande fonte d'ispirazione fu per lui in realtà non solo la sua famiglia numerosa, ma tutto ciò che lo circondava e in cui viveva: il vicinato, il campetto di calcio, la scuola, l'intera cittadina di San Giorgio a Cremano, la città di Napoli, la sua provincia e in particolar modo le falde del Vesuvio che si affacciano sul mare.

A scuola ebbe per alcuni anni come insegnante di religione un sacerdote alto e robusto, molto simile a un Orlando dell'Opera dei Pupi Siciliani, teatrino di Piazza Cavour a Napoli, dalla voce potente e risonante, con la quale ad episodi narrava la Vita di Gesù Cristo ai suoi allievi, partendo dall'Annunciazione. Da cui nacque lo sketch della visita dell'Arcangelo Gabriele alla Madonna scritto da Troisi e recitato con Lello Arena.

A un'esperienza scolastica è legata anche una scena di "Ricomincio da tre", quella in cui Gaetano racconta a Frankie di un bambino prodigio che gli aveva rovinato l'infanzia. "Un mostro che sapeva le tabelline a memoria, conosceva le capitali di tutti gli Stati del mondo e suonava perfino il pianoforte! I genitori avrebbero dovuto tenerlo insieme a mostri come lui e non fargli rovinare la vita agli altri".

La famiglia di Troisi nel 1956, quando lui aveva tre anni, allargatasi oltre misura rispetto all'appartamento che occupava nel Palazzo Bruno in Piazza Tarallo (detto dal popolo: 'o Palazzo Bruno miez'ê taralli), si era trasferita in Via Cavalli di Bronzo, nei pressi della piazza principale di San Giorgio a Cremano. Qui, nello stesso palazzo viveva Salvatore, della sua stessa età, che divenne poi suo compagno di scuola. Salvatore come scolaro era il migliore di tutti e da tutti era considerato un genio. Ed è lui il bambino prodigio che gli aveva rovinato l'infanzia. Anche perché in quegli anni lo scolaro Troisi era poco interessato alla scuola, tutto preso com'era dal gioco del calcio.

Ripeté per ben tre volte la seconda media. E ciò gli fu consentito per la riforma scolastica che da pochi anni aveva innalzato l'obbligatorietà scolastica fino ai 14 anni.

Ragazzino, trascorreva ore intere nello spazio incolto sotto casa trasformato in campo di gioco, non con Salvatore, ma con altri suoi coetanei, convinti tutti di diventare dei veri campioni una volta diventati adulti.

"Massimo giocava nel ruolo di terzino – ricorda la sorella Rosaria – e papà si guardava bene dal far trasparire il suo entusiasmo per non fargli montare la testa, ma nei suoi occhi si leggeva grande orgoglio per quel piccolo calciatore così pieno di grinta e di talento".

Il padre, ferroviere, era un ex calciatore e la madre una tifosa accanita, come lo erano tutti i componenti la numerosissima famiglia.

Questo non contribuiva certo a distogliere il piccolo Troisi dalla sua passione e dedicarsi con maggiore impegno allo studio. La scuola per lui era una vera tortura.

Fino a quando un giorno non tornò a casa, come al solito col il grembiolino blu e il colletto bianco stropicciati, ma con un ampio sorriso sulle labbra e tutto euforico come quando tornava vittorioso da una partita di calcio, e informò l'intera ampia famiglia ch'era stato scelto per interpretare il ruolo di Pinocchio nella recita di fine anno della quinta elementare.

“Era la prima volta che Massimo riusciva a liberarsi dalla sua timidezza – racconta la sorella Rosaria – e con quel debutto cominciò a esplorare la sua predisposizione per la scena. In seguito, quando gli chiedevano come nascevano i suoi sketch, lui rispondeva: “A scuola, mentre ’o professore spiega Dante e Machiavelli”. Una volta si esibì in un monologo durante un’assemblea di protesta per il mancato riscaldamento delle aule e il vicepresidente andò via commentando: “Sta facendo l’attore! È uscito un altro De Filippo”.

Con due anni di ritardo Massimo Troisi riuscì a superare gli esami di licenza media e si iscrisse all’Istituto per Geometri “Eugenio Pantaleo” di Torre del Greco.

A quindici anni aveva intanto cominciato ad interessarsi al teatro nella parrocchia di Sant’Anna. A sedici anni, nel 1969, creò il gruppo teatrale “I saraceni” con Lello Arena, Valeria Pezza e Nico Mucci.

I cinque anni di studi all’Istituto per Geometri di Torre del Greco, ricorda la sorella Rosaria, furono “per Massimo il momento in cui iniziò a vivere intensi rapporti d’amicizia. Indimenticabili le scarrozzate al colle di Sant’Alfonso (i Camaldoli), ammassati nella vecchia utilitaria di qualche compagno di classe più benestante. La mèta preferita era la spiaggia. Arrivavano con i libri ingombranti sottobraccio, le scarpe in mano e i calzoni arrotolati e poi, come per magia, riusciva sempre a sbucare fuori un pallone. Quando arrivava l’estate cominciavano i primi bagni. Una volta, uscito dall’acqua Massimo non ritrovò più i suoi vestiti. La cosa peggiore era che gli avevano rubato anche le chiavi di casa e la tessera dell’abbonamento al treno. La preoccupazione principale era di non farlo sapere a nostro padre, e così un suo amico venne a casa di nascosto a prendere un cambio per Massimo. Non è difficile intuire quanto la sua carriera scolastica sia stata lenta e difficoltosa. Il suo professore di lettere fu uno dei pochi a cogliere nel segno e nel ricordare Massimo una volta scrisse: "Non era lui che andava male a scuola. Era la scuola che andava male a lui. La sua fantasia rompeva i muri, i vetri, le pareti di quell’ambiente. Lui si realizzava fuori".

In quegli anni egli compone poesie alla maniera di Pasolini.

Nel 1972 fondò il Centro Teatro Spazio nell'interno di un ex garage di San Giorgio a Cremano, dove inizialmente verranno rappresentati diversi spettacoli in stile pulcinellesco, ai quali si aggiunge una commedia scritta dallo stesso Troisi: *Si chiama Stellina*. Al gruppo si aggiungerà successivamente anche Vincenzo Purcaro, che più tardi cambierà il suo cognome in Decaro.

Nello stesso anno in cui dava inizio al Centro Teatro Spazio, il 1972, Massimo Troisi si sottopose a un'accurata visita medica e gli fu diagnosticata un'anomalia cardiaca che quattro anni dopo, nel 1976, lo obbligò a recarsi negli Stati Uniti per un intervento alla valvola mitralica. Per le spese del viaggio fu organizzata una colletta anche con l'aiuto de *Il Mattino* di Napoli. L'operazione fu eseguita a Houston dal professor Michael E. DeBakey ed ebbe buon esito. Poco dopo Massimo Troisi poté così riprendere la carriera teatrale. Lui non amava parlare della malattia e soltanto i familiari e gli amici intimi erano a conoscenza dei suoi problemi di salute.

A partire dal 1976, dopo il ritorno di Massimo Troisi dagli Stati Uniti, il gruppo del *Centro Teatro Spazio* si assottiglia e nasce quello de *I Saraceni* che comprende lui, regista e attore, Enzo Decaro e Lello Arena.

L'anno seguente, il 1977, il gruppo si chiamerà *La Smorfia*, nome voluto dallo stesso Massimo Troisi che lo spiegò con queste parole: “è un riferimento, tipicamente napoletano, a un certo modo di risolvere i propri guai: giocando al Lotto, e sperando in un terno secco... la "smorfia", infatti, non è altro che l'interpretazione dei sogni e dei vari fatti quotidiani, da tradurre in numeri da giocare a lotto”.

Con *La Smorfia* il terzetto Troisi, Arena, Decaro comincia a recitare al San Carluccio di Napoli e la comicità dirompente del gruppo inizia a conquistare anche i microfoni delle Radio nella trasmissione Rai “*Cordialmente insieme*”. Presto e contemporaneamente iniziavano le prime comparse in trasmissioni televisive come “*Non stop*” (1976) e “*Luna park*” (1979). Sono di quel periodo gli sketch “*Arca di Noè*”, “*Annunciazione*”, “*Dio*”, “*I Soldati*”, “*L'angelo e il diavolo*” e “*San Gennaro*”, diventati subito di culto e ancora oggi riproposti di tanto in tanto dalla televisione.

La Smorfia, un gruppo di tre simpatici comici napoletani, cambiò radicalmente il modo di far ridere ed ebbe un enorme successo in tutt'Italia.

Massimo Troisi, che esordì nel cinema nel 1981 come sceneggiatore, regista e attore protagonista col film *Ricomincio da tre*, si rivelò un fine artista dalla comicità coinvolgente, basata soprattutto su monologhi sapidi e ironici, anche se apparentemente ingenui, rendendo celebre il personaggio del giovane smarrito e sentimentale, diventato poi caratteristica del suo cinema.

“Comm'aggio accumulanciato a fa' l'attore? – confidò durante un'intervista - Ecco... io ero 'nu uaglione... ero andato a vedé un grande film. Si trattava di “Roma città aperta”, chillo grande lavoro di Rossellini. Me n'ero uscito d' 'o cinema con tutte quelle immagini dint'â capa e tutte quante le emozioni dentro. Mi sono fermato 'nu mumento a m'aggio ditto... “Massimo, da grande devi fa' 'o geometra”.

Massimo Troisi interpretò e diresse poi: “Scusate il ritardo” nel 1983, “Non ci resta che piangere” nel 1984, “Le vie del Signore sono finite” nel 1987, “Pensavo fosse amore... invece era un calesse” nel 1991.

In “*Scusate il ritardo*”, titolo che pur riferito ai due anni trascorsi dal primo film rimanda anche alla mancata sincronia dei rapporti di coppia che allunga i tempi di inizio dell’amore, il protagonista non è diverso da Gaetano, protagonista di “*Ricomincio da tre*”, anche se più timido: un incapace che non sa consolare l’amico in crisi affettiva e allo stesso tempo impacciato e talvolta inconcludente nel rapporto con la donna che ama. “*Scusate il ritardo*” è stato definito dalla critica italiana “l’opera migliore dell’autore partenopeo”.

Il terzo film, “*Non ci resta che piangere*”, in cui Massimo Troisi è il protagonista con Roberto Benigni, ebbe anch’esso un grande successo di pubblico, ma purtroppo non di critica⁴. Fra le tante scene comiche è immemorabile quella della lettera che i due protagonisti scrivono a Girolamo Savonarola, chiaramente ispirata all’analoga scena interpretata da Totò e Peppino De Filippo in *Totò, Peppino e la malafemmina*. La scena più famosa di questo film diventata cult, ancora citata e ripresentata ogni volta che si parla di tasse, è però senza alcun dubbio quella in cui si vedono Troisi e Benigni giungere su un carretto a un blocco doganale del 1492. L’Italia a quell’epoca e fino alla sua unificazione era divisa in tanti Stati, una vera manna erariale per le loro casse, ma anche un intralcio per il libero commercio e non poche vessazioni ai danni dei sudditi (allora non certamente cittadini) dei tanti piccoli Stati nostrani.

- Uèèèèè... Chi siete? – chiede l’addetto alla dogana. - Dove andate? Cosa trasportate? Quanti siete?...Un fiorino.

I due pagano e partono, ma dal carro cade qualcosa e Troisi torna indietro a piedi per riprendere ciò che ha perduto.

- Chi siete – chiede di nuovo il doganiere. – Quello che è passato prima – risponde Troisi. – Cosa portate? – chiede l’altro. - Qualche caciotta, pane... - risponde Troisi. – Sì, ma quanti siete? - Ma siamo quelli di prima... - Un fiorino!

La scena si ripete ancora, fino a che i due, Troisi e Benigni, non scappano via col proprio carro⁵.

⁴ La trama - Mario (Troisi) e Saverio (Benigni), trovato chiuso un passaggio a livello, trascorrono la notte in una locanda e la mattina scoprono di essersi risvegliati a “*Frittole*” nel 1492 (l’anno della scoperta dell’America). Cercano di adeguarsi alla vita dell’epoca, sperando però ardentemente di rientrare nel loro mondo.

⁵ Leggo e riporto questa Curiosità: - “Benigni e Troisi in un’intervista hanno dichiarato che la celeberrima scena in cui passano la dogana è stata girata più e più volte perché i due non riuscivano a restare seri. Addirittura la coppia ha dovuto rinunciare a girare tale scena come da copione ed è così rimasta quella che tutti possiamo vedere, con i protagonisti che ridono a crepelle”.

Il quarto film, “*Le vie del Signore sono finite*”, del 1987, penultimo di quelli ideati, diretti e interpretati da Troisi, vinse il *Nastro d’argento* per la migliore sceneggiatura⁶. La battuta ironica e spiritosa che Troisi pronuncia sul fascismo ne “*Le vie del Signore sono finite*” è: - Ma per far arrivare i treni in orario, se vogliamo, Mussolini mica c’era bisogno di nominarlo capo del governo, bastava farlo capostazione.



⁶ Ambientato durante il periodo fascista, Troisi vi interpreta il ruolo di Camillo Pianese, un invalido psicosomatico che crede d’aver perduto l’uso delle gambe da quando Vittoria, una ragazza francese che vive in Italia lo lascia. Suo fratello Leone (interpretato da Marco Messeri) lo assiste amorevolmente e lo accompagna a Lourdes. Nel treno di ritorno Camillo conosce Orlando, un vero paralitico. Pochi giorni dopo scopre che Vittoria s’è fidanzata con Bernard, suo connazionale. Vittoria continua comunque ad andare a fargli visita e, felice, Camillo guarisce e riprende a camminare, ma lo dice solo a lei e a nessun altro, per non dare un dispiacere a Orlando, divenuto suo grande amico. Per tentare di fare uscire Orlando dal suo profondo stato di solitudine, Camillo organizza con Vittoria un’uscita in cui finge di incontrarla casualmente accompagnata da un’amica, Anita, che, secondo Camillo, si avvicinerebbe ai gusti di Orlando, con lo scopo di favorire una sua eventuale relazione. Anita si dichiarerà una fervente ammiratrice del Duce, e abbandonerà disgustata la sala da tè dopo una battuta di Camillo su Mussolini. Orlando, inoltre, invece che di Anita, si innamora di Vittoria e lo rivela all’amico. Qualche giorno dopo, vedendolo uscire dalla vasca da solo, Orlando scopre la guarigione di Camillo. Il giorno dopo, Camillo si reca a Roma per presentare con scarsa fortuna due sue invenzioni, una contro la calvizie, di cui sfortunatamente era affetto anche Mussolini. Tornato a casa verrà arrestato a causa della battuta rivolta ad Anita, che ha fatto la spia e ha mandato una spedizione punitiva. Rimarrà in carcere due anni, dove si riammalerà di nuovo. Dal carcere uscirà grazie a Orlando, nel frattempo diventato un importante membro del partito. Orlando gli assicura che tra lui e Vittoria non c’è mai stato niente altro che amicizia, e che ora si appresta a partire per un viaggio in Etiopia. Al suo ritorno a casa, troverà una lettera di Vittoria con la foto in cui lei ha in testa una paglietta. Camillo riconosce la paglietta che aveva regalato ad Orlando, e si convince, anche a causa di una maliziosa insinuazione da parte di Leone, che Orlando e Vittoria vivano insieme a Parigi. Si reca allora in questa città, riesce a trovarla e scopre che le sue erano solo congetture nate dalla gelosia: Orlando aveva a sua volta regalato la paglietta a Vittoria prima del congedo definitivo. E i due possono finalmente tornare assieme.

Il quinto ed ultimo film scritto, diretto e interpretato da Massimo Troisi è *“Pensavo fosse amore... invece era un calesse”* del 1991⁷.

Massimo Troisi recitò come attore in *“Hotel Colonial”*, girato in Colombia nel 1986⁸ e nel triennio 1988-1990 collaborò con Ettore Scola in tre film, i primi due con Marcello Mastroianni:

“Splendor”, nel 1989, in cui recita la parte del proiezionista di un cinema prossimo alla chiusura,

“Che ora è?”, nel 1989, sui rapporti conflittuali tra padre e figlio, per il quale venne premiato ex aequo con Marcello Mastroianni con la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile alla Mostra del Cinema di Venezia, e

“Il viaggio del Capitano Fracassa”, nel 1990, in cui interpretò Pulcinella, film presentato in anteprima alla 41° edizione del Berlin International Film Festival.

⁷ È la storia di due giovani fidanzati napoletani, Tommaso (Massimo Troisi) e Cecilia (Francesca Neri). Lui ha una trattoria nel Borgo Marinaro accanto alla libreria del loro amico Amedeo (Angelo Orlando), celibe e bigotto, con una sorella adolescente (Alessia Salustri) innamorata pazza di Tommaso. Il matrimonio di Tommaso e Cecilia è alle porte, ma la gelosia di Cecilia rischia di rovinare tutto. Durante un momento di intimità crede di sentir pronunciare da Tommaso il nome di un'altra donna; un'altra volta lo prende per i capelli quando viene a sapere che una donna lo ha cercato al telefono e, infine, durante la scelta delle bomboniere fa una scenata pensando ai fantasmi di queste rivali ipotetiche. In seguito gli comunica al citofono che intende lasciarlo e sparire per sempre. Tommaso, preoccupato, la cerca ovunque, fino a disperarsi. Intanto l'amico Amedeo si fida con Flora (Natalia Bizzi), più grande di lui ed ex fidanzata di un amico comune, Giorgio (Corrado Taranto). Sua sorella, non riuscendo a conquistare Tommaso, tenta di ammazzarlo con il veleno per topi versato nel caffè, ed in un'altra occasione, per gelosia, darà anche fuoco alla motocicletta di Enea (Marco Messeri), nuovo fidanzato di Cecilia. Raccogliendo le voci di amici e compaesani, nonostante l'ostracismo di Amedeo che lo tradisce con l'omertà, Tommaso viene a sapere che Cecilia si è fidanzata con Enea, un avventuriero molto più grande di lei, dedito a molte attività, che le promette grandi orizzonti ma un modesto, se non inconsistente, presente. Tommaso si chiede come faccia Cecilia a innamorarsi di un uomo, secondo lui, di non bell'aspetto e per giunta con un nome ridicolo. E, di nuovo disperato, per sistemare le cose ricorre alla magia bianca consigliatagli da una sedicente fattucchiera. Tommaso e Cecilia alla fine tornano insieme, e si fanno trovare in flagrante effusioni amorose dallo stesso Enea, il quale con rassegnazione rivela a Tommaso di adorare Cecilia al punto di non essere mai riuscito a sfiorarla con un dito. I due giovani, ritrovatisi, riprendono ad organizzare il loro matrimonio. Ma il giorno delle nozze è Tommaso a non presentarsi all'altare: con il vestito da cerimonia si reca dalla fattucchiera, non per ringraziarla (infatti non è merito suo) ma per chiederle *“Come mai non la amo più?”*. Manda una lettera a Cecilia dandole appuntamento in un bar, dove giunge anch'essa in abito nuziale. Qui le confida che uomo e donna non sono assolutamente fatti per il matrimonio: - *“Io non è che sia contrario al matrimonio. Però mi pare che un uomo e una donna siano le persone meno adatte a sposarsi. Sono troppo diverse”*. Lei sdrammatizza e infine si organizzano per uscire insieme la sera.

⁸ Diretto dalla regista Cinzia Torrini, gli affidarono la breve parte di un traghettatore emigrato in Sudamerica che aiuta il protagonista nella ricerca del fratello

“*Il postino*” del 1994 è l’ultimo film con Massimo Troisi. “È stata un’esperienza umana grandissima - scrive Renato Scarpa, - perché lui stava male e ha voluto fare questo film a tutti i costi: tutti gli dicevano “ma dai, fai il trapianto e poi lo farai”, e lui diceva “No, questo film lo voglio fare con il mio cuore”.

All’inizio di quell’anno lui s’era recato ancora una volta negli Stati Uniti per sottoporsi a controlli cardiaci e aveva saputo l’urgenza di un nuovo intervento chirurgico, cui non volle sottoporsi per non rimandare le riprese del film.

Malato e stanco, ma deciso fermamente a sfidare la propria salute, Massimo Troisi riuscì a far portare a termine le riprese del film, facendosi sostituire da una controfigura solo in pochissime scene.

Morì nel sonno a Ostia, nella casa della sorella Annamaria e assistito da Alfredo Cozzolino, suo grande amico fin dall’infanzia, per un attacco cardiaco, il 4 giugno 1994, dodici ore dopo aver terminato le ultime riprese.



Tratto dal romanzo "Il postino di Neruda" di Skàrmeta, girato nelle splendide isole di Procida e Salina con Philippe Noiret (il poeta), Massimo Troisi (nella parte drammatica di Mario Ruoppollo, postino precario), Renato Scarpa (il responsabile dell’Ufficio Postale), Maria Grazia Cucinotta (Beatrice) e Anna Bonaiuto (Matilde), “*Il postino*” diretto da Michael Radford è stato da subito circondato da un’aura magica che ha fatto di questa pellicola un caso unico, elogiato da critica e pubblico, tanto apprezzato all’estero da portare il nome di Massimo Troisi nell’olimpo della cinematografia mondiale con una candidatura postuma all’Oscar come miglior attore protagonista ed un totale inatteso di 5 candidature all’ambita statuetta che sfociarono tuttavia solo nella conquista del premio per la migliore colonna sonora di Luiz Bacalov.

“*Il postino*⁹” è l’esaltazione della poesia, quella che infiamma anche i cuori dei più umili degli esseri umani, è l’inno all’amicizia e alla solidarietà tra gli uomini, l’invito evangelico all’amore per il proprio prossimo, in particolar modo per chi è povero, debole od emarginato.

⁹ La trama:

Nell'estate del 1957 Mario Ruoppolo, un disoccupato figlio di pescatori, vive su di un'isola che dà asilo politico al grande poeta cileno Pablo Neruda. Per questa circostanza Mario viene assunto in qualità di postino per consegnare la posta al poeta. Lui gliela porta in bicicletta quasi tutti i giorni, meravigliandosi del gran numero di donne che gli scrivono e di quanta ammirazione hanno per lui. Giorno dopo giorno, rimane sempre più affascinato dal poeta, tanto da comprare un suo libro di poesie. Poi timidamente se lo fa autografare. Con lui impara a discorrere di poesia, di metafore, con la semplicità propria di un uomo di umile condizione sociale. I due non perdono occasione di fare lunghe passeggiate assieme che rafforzano il loro legame.

Un giorno Mario entra in osteria e si innamora di Beatrice, nipote della proprietaria Matilde. La mattina seguente, all'alba, corre da Don Pablo chiedendogli di aiutarlo nella conquista della ragazza. Il giorno dopo Mario porta la posta a Neruda, e lui gli regala un libro per imparare a scrivere poesie e lo accompagna all' osteria, perché il poeta vuole vedere Beatrice da vicino. Lì scrive una frase sul libro di Mario, dimostrando ai presenti e a Beatrice la loro amicizia.

I giorni seguenti Mario inizia a corteggiare Beatrice, con le parole, o meglio, con le poesie di Neruda, e inizia a fare breccia nel suo cuore. La zia di lei, vedendola strana comincia a preoccuparsi, e quando trova una poesia che Mario ha dato a Beatrice, la prende e la porta subito dal prete per farsela leggere. Il titolo è “Nuda” ed è una poesia di Neruda. La zia scandalizzata va dal poeta per lamentarsi e per far dire a Mario che stesse lontano dalla nipote. La sera stessa Beatrice scappa per andare da Mario, e sboccia la passione.

Decidono così di sposarsi, e Neruda fa loro da testimone. Durante la cerimonia, il poeta riceve una lettera dal Cile, che gli annuncia che il mandato d'arresto nei suoi confronti è stato revocato, e che quindi può tornare a casa. Il giorno dopo Mario gli consegna l'ultima posta. Neruda vorrebbe dargli dei soldi ma Mario rifiuta, si abbracciano e si salutano. Da quel giorno Mario inizia a scrivere poesie, senza trascurare il lavoro in osteria.

La vita scorre, Neruda viaggia da un capo all'altro del mondo per premi e Mario ne segue tutte le gesta, sperando che passando dall'Italia, possa tornare a trovarlo. Beatrice annuncia che sta aspettando un bambino, e Mario vorrebbe chiamarlo Pablito in onore del poeta, anche se lei non è affatto d'accordo. Lui sente la mancanza del vate, e si rammarica dell'esito delle elezioni locali, favorevoli al solito partito di centro-destra, convinto che se Neruda fosse stato ancora lì le cose sarebbero andate diversamente.

Un giorno riceve una lettera, che in realtà si rivela essere stata scritta da qualcun altro, per conto del poeta che chiede di spedire degli oggetti personali rimasti nella sua vecchia dimora. Mario ci rimane male. Gli spedisce la roba, ma decide di registrare tutti i suoni dell'isola, per far rivivere al poeta i momenti vissuti con lui. Passano cinque anni: Neruda e sua moglie tornano nell'isola, entrano nell'osteria e vengono accolti da un bambino che gioca. Compare quindi sua madre, Beatrice, che lo chiama: "Pablito". Mario purtroppo non c'è più, è morto prima che suo figlio nascesse, in una manifestazione politica di sinistra. Neruda, che ora ascolta quella registrazione che non ha mai ricevuto, passeggia sulla spiaggia, ricordando l'amico al quale, pur inconsapevolmente, aveva cambiato la vita, e forse, almeno in parte, la cosa era stata reciproca.



Massimo Troisi ha descritto in chiave comica in quasi tutte le sue interpretazioni teatrali e cinematografiche e in chiave drammatica in alcuni film, come “Il postino”, ciò che Raffaele Viviani (Castellammare di Stabia 1888 – Napoli 1950), poeta, commediografo, compositore, autore di canzoni napoletane e attore teatrale, ha espresso e declamato in chiave drammatica nei suoi testi più impegnativi: la vita, il pensiero, la gioia e le sofferenze delle persone più umili. In entrambi è evidente e fondamentale l’apporto d’una creazione ispirata ai più genuini ed ingenui sentimenti popolari.

La sorella Rosaria conclude “Il Ricordo” scritto il 6 novembre 2011 con queste parole: “Sollevo lo sguardo in quella che un tempo era stata la sua cucina. Mi guardo attorno mentre sto scrivendo sul suo tavolo, ora ingombro di fogli, fotografie, appunti sparsi, ed è come se questo spazio così pieno di lui non possa ammettere la sua assenza. Lo rivedo per un attimo seduto al suo posto a capotavola. Per me è come se fosse ancora lì”.

Umberto Vitiello